



Dinocità costerà 16 miliardi?

ROMA — La perizia giurata a Dinocità è prevista per marzo, i conti per quest'acquisto, però, sono già pronti: ecco la notizia che Gastone Favero, commissario straordinario dell'Ente Gestione Cinema, ha dato, ieri, alla Commissione parlamentare per le Partecipazioni Statali II «quid» e l'esborso di capitali, da parte di Cinecittà, per rilevare gli stabilimenti sulla Pontina. Una mossa sulla quale, ancora, vi-gea un notevole riserbo: pro-

prio l'altolieri, nel corso di un incontro a Cinecittà, l'amministratore Antonio Manca aveva rimandato ogni annuncio di decisioni alla perizia giurata che, fra meno di un mese, dovrebbe svolgersi a Dinocità per valutare lo stato degli impianti. Alla Commissione Parlamentare, invece, Favero ha fornito cifre: per acquistare il 60% del pacchetto azionario della società di De Laurentiis, dunque, bisognerà sborsare tre miliardi subito e coprire con altre annualità il resto (10 miliardi). Altri 3 miliardi, secondo quest'ipotesi, andranno all'adeguamento degli impianti alle norme di sicurezza e al loro ripristino. Totale: 6 miliardi per l'anno in corso. Altre cifre sono state

fornite dal commissario per quanto riguarda il fabbisogno di Cinecittà e dell'Istituto Luce. Cinecittà ha bisogno di 21 miliardi, dei quali 5 e mezzo per ammodernare gli impianti, dieci per produrre seriali e due e mezzo per produrre film (l'attività produttiva e la novità di quest'anno) e sei miliardi di capitale circolante. Il Luce ha bisogno di un miliardo per l'ammodernamento, un miliardo e ottocento milioni per l'archivio, cinque miliardi e trecento milioni per la realizzazione di film e audiovisivi, due miliardi e settecento milioni per la distribuzione e un miliardo e settecento milioni per l'esercizio, cioè per l'ammodernamento delle sale e la programmazione.

«Senzorbata»: nuovo teatro a Roma

ROMA — Si conclude questa settimana la rassegna di nuovo teatro intitolata «Senzorbata», organizzata al Teatro Circo Spazioso di Roma da Carlo Infante. Questa sera e domani, infatti, sarà in scena il gruppo bolognese «Ira» con lo spettacolo «Il grande amore di Ewa Brown», dove hanno particolare importanza anche gli interventi musicali e di danza: sabato prossimo, infine, sarà la volta del gruppo «Raffaello Sanzio» che presenterà un nuovo lavoro intitolato «Oratoria numero 2».

Di scena

A Roma un'edizione poco convincente di «Non si può mai dire»

Così Shaw è diventato autore di vaudeville



Una scena di «Non si può mai dire» di G.B. Shaw

NON SI PUÒ MAI DIRE di George Bernard Shaw. Traduzione e libero adattamento di Roberto Lerici e Silvano Ambrogi. Regia di Giulio Zuleta. Scena e costumi di Bruno Garofalo. Interpreti: Roberto Tesconi, Enrica Santilli, Paolo Lanza, Aurora Trampus, Rita Pansa, Ileana Staccioli, Luciano Cozzi, Severino Antinori. Roma, Teatro Ghione

Una scrittrice femminista e progressista torna in Inghilterra da una sorta di esilio a Madrid con i tre figli (Gloria, la maggiore, Dolly e Phil, due gemelli diciottenni); dopo tanti anni incontra il marito, un grosso industriale, da lei già abbandonato per i suoi modi autoritari e brutali (ma lui, a propria volta, non dà un giudizio migliore sul conto della moglie). Complici della «ruinazione di famiglia» uno squattrinato giovane dentista, che corteggia con successo Gloria, e un cameriere-filosofico appassionato di diritto la provvidenziale battuta del titolo (You never can tell = Non si può mai dire) o, anche, più semplicemente, Non si può mai dire, qui trasposta su altre bocche.

In effetti, il testo di G.B. Shaw (pubblicato a stampa nel 1898, rappresentato la prima volta nel 1899) subisce nell'attuale edizione tagli e rimaneggiamenti notevoli: i vari ambienti sono uniformati, ferma restando la cornice d'insieme, che è quella d'una stagione balneare, e viene eliminato un personaggio non secondario, l'avvocato Finch McComas, riassorbito in parte nella figura del sopradetto cameriere (ribattezzato, chissà perché, Walter, da William che era). Dettaglio non trascurabile, perché introduce qualche confusione e appiattimento nel quadro sociale, sempre articolato con puntiglio dall'autore anglo-irlandese.

Non si può mai dire è compresa (con Candida) nel gruppo delle «commedie gradevoli»; fra le «gradevoli» si affaccia, nello stesso periodo, La professione della signora Warren (che tuttavia dovrà fare lunga anticamera, prima di accedere alla ribalta). Rispetto ad esse, pare indubbio che si tratti di un'opera minore, dall'accezione paradossale (nei riguardi, ad esempio, dell'antico espediente drammaturgico dell'«agnizione»), ma non priva di piacevolezza, nella sua andamento discorsivo e intriso di umori critici non disaccati dal trascorrere del tempo. Come per chiederlo, in meglio e peggio, due diverse specie di perbenismo borghese, non inconciliabili fra loro.

Adattamento e regia trasformano la conversazione pure in un salottino e, con qualche, esteriormente colorito e ritmato, che sfocia in un fine più lieve e meno ambiguo di quello previsto da Shaw. Così, oltre tutto, il pubblico ha scarso agio di sottrarsi sul serio alle sue implicazioni interpretative. Uno spettatore più allenato rileverà la modestia complessiva della compagnia, la presenza non proprio fulgida di Aurora Trampus, il piglio di Gloria, ma abbastanza sommaro di Ileana Staccioli, mentre dal lato della verità è da riscontrare una qualche freschezza (soprattutto in Roberto Tesconi, Phil), sia pur atteggiata a un eccesso di smorfie e vezzi. La cronaca del «primo regista», comunque, applausi e chiamate.

Musica

Due concerti mettono a confronto a Roma i due direttori

Sawallisch e Gelmetti faccia a faccia

ROMA — Wolfgang Sawallisch e Gianluigi Gelmetti. Ecco due direttori d'orchestra, protagonisti di due generazioni, l'uno e l'altro pretesi a scavare nella musica. Nei risultati dello scavo, spesso si configurano «recuperi di autori che, in un modo o nell'altro, hanno dato un'impronta alla cultura del loro tempo».

Gianluigi Gelmetti — ha al suo attivo un «tutto Varèse» ed è sempre attento al nuovo (l'antico gli piace sotto forma di melodramma) — ha puntato (ultimo concerto al Foro Italo, d'intesa tra Rai e Roma Novecento Musica) sul rilancio di Alexander Scriabin (1871-1935) e sul suo Sinfonia lirica, Sawallisch (ultimo concerto alla Conciliazione, nell'ambito di Santa Cecilia) ha puntato sull'oratorio (di rara esecuzione), Elias, che suggerì la vita e l'arte di Mendelssohn (1809-1847).

Zemlinsky fu certamente un «minore» nei confronti della Scuola di Vienna, della quale però fu un sostenitore (era un eccellente direttore, oltre che buon compositore). Si acquistò grandi meriti nel rinnovare la cultura musicale nei primi decenni del nostro secolo. Ebbe la stima di Mahler e di Brahms, l'amicizia di Schoenberg che, ne spirò, nel 1901, la figlia Matilde. Operò molto a Vienna, poi si stabilì a Praga e Berlino, contribuendo con Klemperer alla diffusione della nuova musica. In una famosa serata, lui, Zemlinsky, diresse Erlaufung e Klemperer La mano felice (entrambe di Schoenberg). Rinnovò Zemlinsky, nel primo Novecento, l'attività che Mendelssohn, nel primo Ottocento, aveva anche lui dedicato alla nuova musica, che era allora quella di Beethoven, Schubert, Bach (la «prima» della Passione secondo San Matteo, fu diretta, nell'Ottocento, da Mendelssohn), Liszt, Wagner, Schumann. Operò dal 1855 (aveva ventisei anni) a Lipsia, trasformando la città in un importante centro musicale. Goethe apprezzò molto Mendelssohn (è, dopotutto un «minore» anche lui), riconoscendogli quell'equilibrio, quel distacco, quella compostezza che i compositori romantici spesso non ebbero. E la critica profitto di questa predilezione goethiana, per smuovere la portata creativa di Mendelssohn, quasi ostacolata da quella beatitudine artistica. Senonché, Sawallisch è venuto a dimostrare il contrario, e cioè che Mendelssohn, accanto alla tradizione di Haendel e di Bach, da lui ripresa, ha saputo far ben convivere proprio la tumultuosa temperie del Romanticismo.

Il profeta biblico, Elia (il basso John Broeckel) grandeggia tra i suoni come una divinità wagneriana, spronata dallo Sturm und Drang (tempeste e passioni) caro al Romanticismo. Avvalendosi di altri preziosi solisti di canto — e pungentemente ha cantato il Coro di voci bianche dell'Arcum, diretto da Paolo Lucchi — Sawallisch ha dato a Mendelssohn quella luce che gli sembrava negata.

Del pari, Gelmetti ha operato con Zemlinsky e la sua Sinfonia lirica (soprano, baritono e orchestra), risalente al 1922, eseguita a Praga nel 1924, alla quale ha tolto la patina tarlo-romantica, per inserirla in una dimensione spersonistica, che ha sottratto l'autore al post-wagnerismo alimentato da Richard Strauss.

La Sinfonia lirica è costituita da sette poesie dello scrittore e filosofo indiano, Rabindranath Tagore (1861-1941), premio Nobel per la letteratura, nel 1913. Le voci di un uomo e di una donna cantano l'amore come desiderio, rimpianto, nostalgia, speranza. Riferimenti mahleriani confluiscono nella intensa partitura che offrirà, a sua volta, spunti ai compositori più giovani. Berg riesce un frammento della Sinfonia nella sua Suite lirica.

Gelmetti ne ha dato una appassionata lettura, giungendo, con gli ottimi cantanti (Marita Napoletano e Dusing), a risultati convincenti nel comporre la schiettezza e la validità di questa musica.

Come Sawallisch con Mendelssohn, così Gelmetti con Zemlinsky: l'uno e l'altro, cioè, sono riusciti a dare un'immagine dei due autori, che arricchisce, completa e modifica gli apprezzamenti che se n'erano avuti finora. Non è poco. La cultura ha sempre da guadagnarci qualcosa, quando, pure operando su versanti diversi, si lavora per essa.

Erasmus Valente

Il personaggio «Ha firmato «Carrie», «Shining», «Cujo», ha venduto 40 milioni di copie, da ogni suo romanzo nasce un film. Ecco chi è e come scrive Stephen King

L'uomo dai libri d'oro



Un'inquadratura da «Shining» e a sinistra Stephen King

Nostro servizio

NEW YORK — È un elenco impressionante. Nel 1974, all'età di 27 anni, Stephen King pubblica il primo romanzo. Il titolo è «Carrie». Il risultato non è travolgente, 13.000 copie. Ma dopo due anni la United Artists porta il romanzo sullo schermo affidandolo alla regia di De Palma, a Sissy Spacek e a Travolta e il successo è senza limiti: dell'edizione in «paperback» prontamente stampata vengono vendute 2 milioni e mezzo di copie. Nel 1975 è la volta di «Salem's Lot», tre milioni di copie, questa volta, ed un film televisivo della Warner di 4 ore. Nel 1977 «Shining», che diventa, sotto le mani di Kubrick, uno dei maggiori incassi della Warner. Nel 1979 è la volta di «Dead Zone» e nel 1981 di «Cujo». Altri romanzi di successo che diventano film nel 1983. Lo stesso anno è la volta di «Christine». Sei mesi dopo, il film. Il regista è Carpenter e il risultato economico è più che notevole. La storia di Christine, macchina demoniaca, incanta lettori e spettatori.

A questo punto qualcuno ci fermi. Fino al 1983 King, tra libri poi sceneggiati e no, ha venduto circa 40 milioni di copie di romanzi, senza tener conto del gran successo dell'ultimo, «Pet Sematary», un horror crimitale da circa 4 milioni di copie, e un altro, «Horrors» di cui si sono venduti 1,5 milioni. Stephen King non è solo un costruttore di best-seller. Il suo nome è ormai nella lista dei più tassati, a cui si fanno tranquillamente, come prima cosa, i conti in tasca. E questo è veramente il segno di un ingresso tra i «grandi» della letteratura popolare americana moderna: oggi in compagnia, forse, solo di Norman Mailer (un contratto di 4 milioni per tre libri), di Robert Ludlum (due i romanzi su «Osterman» da cui il film di Peckinpah), di James Michener («Poland», un altro successo del momento), forse di Asimov.

Fra tutti, forse, King ha a tutt'oggi il carisma maggiore. Biografico, ad esempio, King difende la sua privacy con i denti, ma qualcosa trapela. È un uomo del Maine, il forte Maine delle streghe e del puritanesimo. È vissuto con una specie di culto della

famiglia, ereditato da una madre abbandonata giovanissima dal marito con due figli piccoli e da allora la sua vita è stata una peregrinazione in cerca di qualche benessere. Ne ha viste tante, droghe pesanti, lavori umili a guadagni sui diritti cinematografici, si volta sopra cifre a sette zeri (di dollari), e ci pensa. Insomma è uno dei tanti americani che sferrano l'attacco a qualche Frontiera.

Ma analizziamo i suoi record di vendita. Per chi scrive Stephen King? Questo scrittore è nel cuore dei lettori americani, soprattutto dei pendolari che passano ore con il paperback sul polsino o in metro o delle persone sole. Cioè i lettori-tipo in USA. E' così magnetico ed immaginativo che, già in anticipo, si sa che i suoi libri diventeranno automaticamente film. A meno che non sia lui stesso a recitare o scrivere uno, come «Creeper», diretto da Romero. Nel giro di dieci anni Stephen King è riuscito a mettere sulla carta tante di quelle atrocità horror, perversioni e incubi, da soddisfare la fantasia puritana di questo paese fino alla fine del secolo: sambarardi posseduti dal demonio, cicli mestruali che diventano maledizioni

RACCONTAMI QUELLA DI FLIC, novità di Gina Lagorio.

Regia di Massimo Scattolon. Interpreti: Enzo Giovine, Franco Vaccaro, Renzo Lori, Susanna Maronetti, Bruno Frigerio e Quintino Cavallara. Torino, Teatro Gobetti.

Dalla nostra redazione TORINO — Ore, giorni «di piombo» in un interno piccolo borghese: innanzi tutto, occorre render merito alla Lagorio, nota scrittrice e saggista (Tosca dei gatti è il suo più recente romanzo), per aver affrontato, questa volta come drammaturgo, un tema di ancora bruciante attualità, come quello del terrorismo. Pochi autori teatrali, almeno in Italia, hanno tentato di avventurarsi su questo rischioso e sconvolgente terreno. Forse si può soltanto ricordare l'alt quanto distolievichiano Terroristi di Mario Moretti, messo in scena, dal regista Augusto Zucchi, circa due anni or sono al Teatro dell'Orologio di Roma.

Di scena Debutta a Torino «Raccontami quella di Flic», una novità di Gina Lagorio dedicata a una famiglia messa in crisi da un figlio brigatista

Il padre pentito e il terrorista



Una scena di «Raccontami quella di Flic» di Gina Lagorio

Il «Teatro delle Dieci», che quest'anno festeggia i ventiduesimi anni di attività con continuità, nella sua apprezzabile programmaticità, volta, da qualche tempo alla proposta di autori italiani contemporanei, dunque, ha «coraggiosamente» messo in scena il testo della scrittrice. Impresa indubbiamente ardua — forse persino più ardua dello scrivere — non soltanto per lo spazio scenico affrontato, quanto, e soprattutto, per l'assai scarsa valenza teatrale, scenica cioè, di questo dramma, forse molto più adatto ad una realizzazione radiofonica.

Amplamente riconosciute le ottime intenzioni dell'autrice, Raccontami quella di Flic, nella sua spesso debordante verbosità di evidente matrice letteraria, soffre di una staticità sia scenica che drammaturgica, che vede scaglionare i suoi impegnatissimi interpreti non sempre riusciti a sublimare teatralmente. Ecco allora che in uno spazio scenografico quanto indeciso tra naturalismo e stilizzazione, mentre del tutto naturalistica è la recitazione degli interpreti, il dramma della Lagorio rimbalza in platea, come attutito nella sua intenzionale problematicità, risolta, magari nel testo, nei limiti comportamentali, di un «caso» certamente doloroso, certamente drammatico, quando la voce fuori scena di Guido legge una sua sconvolgente lettera in cui espone, appunto, le ragioni della sua «scelta» di drammaturgo, e, in seguito, di quelle intenzioni dell'autrice, sdruciolata in una sorta di ambiguità, persino un po' rischiosa, data la «delicatezza» del suo tema sul tappeto, cioè in scena.

Abbonati alle riviste degli Editori Riuniti. Politica ed economia mensile abbonamento 29.000. Riforma della scuola mensile abbonamento 25.000. Critica marxista bimestrale abbonamento 27.000. Democrazia e diritto bimestrale abbonamento 27.000. Donne e politica bimestrale abbonamento 15.000. Studi storici trimestrale abbonamento 25.000. Nuova rivista internazionale mensile abbonamento 30.000.